

Alessandro Serra

ALBANIA

8 SETTEMBRE '43

9 MARZO 1944

Le repressioni tedesche
contro gli italiani e i partigiani

Longanesi & C.



Questo libro ha un indubbio valore di documentazione storica, che emerge dagli appunti quotidiani raccolti dall'autore, italo-albanese, mentre si trovava a Tirana in un particolare momento drammatico che segnò, per l'Albania, l'inizio di un processo destinato a portarla nell'orbita orientale. Tra i registri tratti dai giornali, le trascrizioni dei comunicati radio, dei manifesti, dei volantini si intersecano le notizie che riguardano e l'italiano lavoratore e i nostri battaglioni aggregati ai partigiani e la lotta tra i comunisti albanesi, i ballisti e i cossovari, con le loro discontinue alleanze, e infine la successione dei vari governi, organizzati e controllati dai nazisti, con l'intervento delle influenze più diverse, da quelle della Chiesa, dei sovietici, degli americani e degli inglesi. Tutto questo, in un paese che si era affrettato a dichiarare la propria neutralità e che divenne, invece, un inferno di forze contrapposte e una fucina di intrighi.

Questo volume appartiene alla collezione
- IL CAMMEO - 304

ALBANIA

8 SETTEMBRE 1943

9 MARZO 1944

di *ALESSANDRO*
SERRA

QUINDICI ILLUSTRAZIONI
FUORI TESTO



LONGANESI & C.

MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C., © 1974 - 20122, Milano, via Borghetto, 5

ALBANIA

8 SETTEMBRE 1943

9 MARZO 1944

DEPARTMENT OF THE ARMY
WASHINGTON, D.C.



LONGANESI & C.
MILANO

*Agli italiani, militari e civili, che non
tornarono dall'Albania dopo il 28
ottobre 1940, dopo l'otto settembre
1943, perché la guerra volle laggiù
anche le loro croci*

PREFAZIONE

CHE la guerra sarebbe finita con la vittoria degli alleati si era ormai certi in Albania nell'estate del 1943. L'avvenimento del 25 luglio, poi, fu ritenuto per l'Italia come l'apparizione del sole e quello dell'otto settembre come la ventata finale che spazza dal cielo le ultime nubi.

Che questa ventata fosse frutto di ponderazione e di saggezza gli ottimisti lo ritenevano e i pessimisti, trepidando, lo speravano, perché gli italiani avevano fiducia in chi in quelle ore decisive aveva nelle mani il timone della patria.

L'otto settembre invece bruciò le previsioni. Si riaccesero i conflitti in Italia e in Balcania, e il 10 settembre in Albania si aprì l'abisso.

Fu allora che incominciai a fissare in un diario qualche appunto di quelle vicende.

Terminò la guerra e i superstiti, ancora afflitti dalla nuova, non lieta situazione, preferirono seppellire il ricordo del passato.

Ma via via che le ferite si rimarginavano e le vicende belliche si allontanavano nel tempo, la mente ritornava spontanea a quegli avvenimenti.

Mi rattristavo allora al pensiero che anche il ricordo del sacrificio di militari e di civili dovesse finire sotterra come già i loro corpi.

Dalla cassetta-veterano di cui si parla più innanzi esumai allora le cose care e con le testimonianze altrui scrissi questo libro che, come spero, andrà nelle mani di varie persone.

Per i reduci da quel conflitto, rievocare dopo tren-

t'anni è come piangere ancora su tanta giovinezza inutilmente sacrificata.

Per le generazioni nuove questo libro vorrebbe essere un invito a quelle considerazioni che illuminano la mente e lasciano nel cuore un sentimento di bene.

ALBANIA

8 SETTEMBRE 1943

9 MARZO 1944

IL DECRETO DI PROTEZIONE DEGLI ITALO-ALBANESI

NEL pomeriggio del 19 settembre, con il colonnello Marino Bugliari, capo ufficio personale del Comando Difesa, mi recai dal dottor Rosolino Petrotta, perché, italo-albanese come noi e nostro amico, avevamo un piano di speranze da sottoporgli.

Il dottor Petrotta era allora direttore sanitario dell'Istituto Albanese contro gli Infortuni sul lavoro; era stato membro dell'ultimo parlamento albanese e essendo fratello dell'albanologo papas Gaetano Petrotta, professore dell'università di Palermo, era una personalità di sicure aderenze.

Quella cara famiglia, il dottore, la moglie donna Giuseppina e il figlio Turi, ci accolse con un senso di sollievo, perché, come tutti gli italiani, in quei giorni soffriva le pene dell'inferno.

D'un tratto sulla strada si sentì un rumore lungo, cadenzato. Donna Giuseppina, che per preparare il caffè si trovava in cucina, ritornò all'improvviso fra noi sgomenta e in lagrime. Non ci diede il tempo di interrogarla: « Passa la cavalleria », disse, e si asciugò gli occhi. Ci raccogliemmo muti dietro la porta socchiusa, come si fa in Calabria, al passaggio dei cortei funebri. Passava il reggimento cavaleggieri *Guide* in ordine impeccabile. Bei cavalli, ben nutriti e ben tenuti: finimenti lucidi, zoccoli unti, corpi atletici di soldati nelle loro divise nuove e eleganti. Sembrava un

reggimento che sfilasse in parata. D'un tratto, dai ranghi, partì un grido: « Ci mandano in prigionia senza sconfitta e senza ragione ». Il grido risuonò come un'eco angosciosa per tutta la strada.

Il colonnello Bugliari, che di solito aveva un volto luminoso di luna piena, era cupo. Forse riviveva il suo dramma avvenuto nel lontano 1917, quando, catturato dagli austriaci a Tolmino, fu mandato in prigionia. Poi si ricompose e ruppe il silenzio. « Rosoli », disse, « perché non fai qualcosa in favore degli italo-albanesi? Siamo ancora in tempo per evitare la prigionia. »

Il dottor Petrotta si affrettò a assicurarci: « Ho già fatto qualcosa con gli amici del governo provvisorio e sono a buon punto. Se tutto va bene, questa sera avremo il decreto con cui il governo albanese mette sotto la sua protezione gli italo-albanesi, svincolandoli dall'autorità germanica ».

Più tardi andammo a trovare Ekrem Telhaj, membro del nuovo governo albanese. Telhaj era un giovane serio, preparato e amico degli italiani. Come tutti gli albanesi, aveva a cuore gli italo-albanesi. Aveva compiuto gli studi militari in Italia. Poi, abbandonata la carriera, era stato prefetto di Scutari. Come membro del governo provvisorio, propose la risoluzione del problema degli italo-albanesi, suggeritogli dal dottor Petrotta.

Riuscito nel suo intento, quella sera ci diede con gioia la notizia del decreto. Il governo albanese, assumendo la protezione degli italo-albanesi, strappava alla deportazione centinaia e centinaia di militari che la sorte aveva fatto nascere nei paesi albanesi d'Italia. L'antica patria pagava un debito con l'Italia che ol-

tre quattro secoli prima aveva aperto le braccia agli albanesi profughi, quando i turchi invadevano l'Albania.

Ottenuto il decreto, si presentava un problema di tempestività: bisognava preparare gli elenchi degli italo-albanesi, correre al Comando germanico per l'autorizzazione, fornire alla stazione radio i nominativi dei fortunati e infine precipitarsi sulla via di Elbasan per raggiungere le colonne in marcia. E bisognava far presto, prima che i carri bestiame delle stazioni ferroviarie si sbarrassero dietro di loro.

Ebbi l'incarico di recarmi al Comando germanico per ottenere l'approvazione del decreto e il visto sul primo elenco di protetti. Per il rilascio dei certificati fu istituito un ufficio nel ministero Stampa e Propaganda, dove la notte dal 19 al 20 settembre compilammo il primo elenco.

DA ELBASAN A TIRANA

La mattina del 20 settembre mi recai al Comando germanico per presentare il primo elenco di italo-albanesi. Fuori, pochi decrepiti scalini: dentro, due miseri stanzini semibui col pavimento di legno, bisunto e puzzolente di nafta. Nel primo stanzino discorreva un tenente tedesco che, notando i miei gradi di capitano, si affrettò a salutarmi e a accogliermi affabilmente, parlando benissimo l'italiano. Era dell'Alto Adige, di quelli che con le famiglie s'erano trapiantati in Austria per gli accordi stipulati fra Hitler e Mussolini. Gli esposi le decisioni del governo albanese per la protezione degli italo-albanesi, che accolse con gioia. Poi passò con il decreto nel secondo stanzino e ritornò subito sorridente. Diede il foglio a un sergente che si affrettò a trascriverlo a macchina, con l'autorizzazione a attuare il movimento. L'italiana affabilità di modi mi invogliò a sollecitare la cosa. Mi assicurò amichevolmente e passò con le carte nel secondo stanzino, dove solo e arcigno sedeva il nuovo comandante, il generale Lothar Rendulic, che aveva sostituito il generale Bess.

Dopo pochi minuti il tenente ritornò, mi consegnò ancor sorridente i fogli firmati e, come se fossimo ancora alleati, mi strinse la mano. Scesi le scale con la gioia del carcerato cui si apra la porta della prigione. Corsi al Comando italiano, dove gridava e s'arrabbiava il colonnello Miglietta; era stato trasferito in Albania qualche giorno prima dell'otto settembre.

I salvacondotti di Gigino e Nicolino vennero firmati e consegnati: e via di corsa verso l'autorimessa, dove, con la macchina pronta, mi attendeva Minicuzo, mentre a altri affidavo il primo elenco di italo-albanesi perché fosse portato alla stazione radio.

Era mezzogiorno quando imboccammo la via di Elbasan. Il cielo era splendido e il sole che infondeva tepore era di conforto alla moltitudine in grigioverde che in lontananza si snodava come un favoloso serpente, su una strada interminabile. Attraversammo un rettilineo, salimmo sulle colline che chiudono la conca di Tirana. A destra, la Villa Reale aveva l'aria di un'austera abitazione in lutto. Era stata la residenza di re Zog e da pochi giorni aveva terminato di essere anche la reggia del luogotenente del re d'Italia e d'Albania. Dopo il ponte di Farka, percorreremo per un tratto la valle dell'Arzen. Sulla nostra destra s'innestava una mulattiera che portava al castello di Petrela, che fu fortezza turca nel quindicesimo secolo e celebre per i fasti eroici di Giorgio Castriota, che la conquistò al ritorno in patria, dopo la battaglia di Nish. Fin lì tutto normale.

Al chilometro 17 uno spettacolo inconsueto richiamò la nostra attenzione e ci riportò alla amara realtà. Sul ponte c'erano i segni di una mina fatta brillare poche ore prima, ma senza conseguenze, a causa della insufficiente carica. Più innanzi la strada era cosparsa di pasta, fagioli e altri generi alimentari. Ai margini della strada giacevano, rovesciate e rotte, due carrette militari; poco distante, sotto un gruppetto di alberi, bruciavano un Taurus e un altro automezzo. Mentre con gli occhi interrogavamo quei segni, sbucò fuori un imberbe sottotenente: aveva

la sinistra fasciata con un fazzoletto chiazato di sangue e con la destra stringeva una coperta arrotolata, più preziosa del pane nelle notti all'addiaccio. Ci venne incontro con un senso di sollievo. Gli occhi erano stanchi e gonfi e il volto era soffuso di accorata mestizia. Ci sorprese la sua apparizione, perché non vi erano case o alberi da quella parte. Ci chiese un passaggio e si affrettò a informarci dell'accaduto. « Qui, al chilometro 17 », disse, « siamo stati attaccati dai ribelli questa notte. Abbiamo avuto un morto e due feriti, tre muli sono stati uccisi e altri tre, carichi di viveri, sono stati presi dai ribelli, dopo aver incendiato i camion. Le carrette depredate e rotte sono là », e le indicò con gli occhi. « Nel trambusto generale sono rimasto ferito alla mano », e voltò la testa verso la mano sinistra. « Per timore di rappresaglie da parte dei tedeschi, il nostro reparto ha preso la montagna. Io ho preferito ritornare sulla strada per seguire il mio destino. »

Lo rincorammo alla meglio, lo prendemmo con noi, e via verso Elbasan.

Attraversammo cauti quel tratto solitario di pianura, poi ci inerpammo sui colli, prendendo finalmente contatto con i primi reparti. I soldati erano stanchi, ma marciavano con ordine e disciplina. Al nostro passaggio si voltavano a guardarci, come scolari durante la passeggiata. Noi li fissavamo in volto per ravvisare qualche conoscente, per comunicare la notizia del decreto. Di tanto in tanto un'autoblindo germanica s'attardava sulla strada scoscesa, mentre un'altra, ferma in qualche svolta, proteggeva i soldati dall'agguato. Queste misure difensive erano conseguenza dell'attacco al chilometro 17. La nostra Balilla ri-

saliva con sforzo la strada che serpeggiava sul versante nord della catena del Krabe. Dopo il villaggio di Ypi, la salita si fece più ripida e più pericolosa. D'un tratto mi sento chiamare da un soldato in marcia: è Gaetano Gerace, concittadino e autiere del 26° centro automobilistico. Scendo, gli do la notizia del decreto e lo invito a passare la voce fra gli italo-albanesi. C'è con lui l'autiere Bellizzi da San Basile (Cosenza), anche lui italo-albanese. Mi abbocco col capitano che non vuol lasciar liberi i due. Gerace non si scompone, ma mi strizza l'occhio. La notte abbandonerà il reparto, ma Bellizzi ha paura e più tardi ritornerà dalla prigionia con una mano in meno.

Riprendiamo la strada: autoblindo, boschi di querce, terreno scoperto, arbusti e soldati seguono sotto un bel cielo e un bel sole. Sulla cresta del Krabe, presso la strada, c'è un attendamento: ci sono i soldati del Comando tappa di Tirana. Dovrebbe trovarsi qui il soldato Umberto Cassiani, altro concittadino, ma non lo rintraccio, e la notizia non lo raggiungerà.

Dopo il valico di Koxhalitës, iniziamo la discesa sul versante sud, dove si apre una visione affascinante e drammatica nello stesso tempo. Laggiù sotto il Krabe, sotto la verde conca di Elbasan, un fiume, lo Shkumbi, orna la pianura con numerose diramazioni. Più lontano un altro fiume, il Devoli, serpeggia argenteo, mentre in alto, a sud, domina imponente e solenne il massiccio del Tomori. Sotto questo cielo di cristallo, in cui il sole piega a occidente, su questa strada di popoli e di eserciti senza pace, prendiamo contatto con i primi carabinieri.

I reparti sono più avanti; questi sono i marescialli

degli uffici, i brigadieri e gli appuntati anziani alla fine della carriera o richiamati dal congedo. Un po' grassi per l'età e per la vita sedentaria, soffrono per lo sforzo del cammino e sono rimasti indietro. Alla partenza da Tirana però, da uomini navigati, hanno previsto la fatica e hanno utilizzato ogni mezzo, perciò alcuni sono forniti di bicicletta, altri sono rimorchiati da carrette e altri camminano spingendo innanzi carrozzelle di bimbi cariche di zaini. E poiché il sole dardeggia inesorabilmente, alcuni si sono sbottonati la giubba, altri hanno al collo un fazzoletto; ma camminano, corrono sudati e ansimanti in discesa, senza soste dietro il reggimento.

Insieme con i carabinieri anziani, vanno finanziari e soldati di varie armi nella stessa foggia e con gli stessi mezzi. Nella discesa sorpassiamo una carretta ricolma di militari che pendono come sciame d'api. Nella salita poi, un camion rimorchia alcune carrette, anch'esse zeppe di soldati. Di tanto in tanto qualcuno rinfresca con la borraccia la gola riarata. Raggiungiamo i reparti dei carabinieri che marciano in ordine impeccabile. Oltrepassiamo i finanziari e poi altri reparti di altre armi. Attraversiamo la bella conca di Elbasan ricolma di viti e di aranci, di orti e di giardini.

Stiamo per entrare in città e i soldati non ci abbandonano più per la strada e i campi. Sembra che attendano un re che venga dietro di noi. Qui fanno tappa fino all'indomani all'alba. I più stanchi, a gruppi, stanno sdraiati per terra, altri gironzolano per la strada, altri ronzano intorno alla cucina, altri innalzano tende o fanno capolino fra giardini e orti.

Finalmente entriamo in città. Elbasan è una pit-

toresca cittadina dell'Albania centrale, l'antica Skampa. Fu sede vescovile nel quinto secolo, ma nel decimo fu distrutta dai bulgari. Più tardi fu feudo dei Topia e poi dei veneziani. Il nome odierno fu dato da Maometto II. E se oggi è un importante nodo stradale, un tempo occupava lo stesso ruolo, perché vi passava l'Egnatia, la via consolare romana che portava a Salonico; è quindi avvezza da millenni a vedere eserciti stranieri transitare per i suoi luoghi. È circondata da mura alte e bianche, sulle quali numerosi minareti dominano come torri.

Pochissimi gli albanesi in giro e nessuna donna ai balconi e alle finestre. Nella piazza c'è un gruppo di ufficiali italiani. Il sottotenente che silenzioso e pensieroso ci ha fatto compagnia fin qui, ora scende col volto sereno, ci ringrazia e ci stringe la mano come amico di vecchia data.

Più innanzi sorpassiamo reparti di artiglieria. Chiedo del capitano Alfonso Cucci. Non lo conosce nessuno. Lo conoscerà più tardi il mare di Porto Limione, che accoglierà la sua salma precipitata nelle acque dai tedeschi dopo la fucilazione.

Ai militari accampati presso la strada chiediamo notizie della colonna del colonnello Sabatini. « Più innanzi, più innanzi! » E finalmente la troviamo a otto chilometri da Elbasan, attendata fra querce secolari e tombe musulmane. Nicolino e Gigino ci vedono, ci fissano, non credono ai loro occhi, ma poi ci corrono incontro. E quando apprendono del decreto, esultano sbalorditi. Gigino, padrone dei nervi, nasconde la gioia per non mortificare i compagni, ma Nicolino, semplice e emotivo, salta, strilla e butta in aria la bustina.

Con loro mi dirigo verso la tenda del colonnello Sabatini. È lì vicino che conversa affabilmente con ufficiali. Nel vedere i salvacondotti, sorride e chiede: « Soltanto due? » E rivolto a Gigino e a Nicolino aggiunge: « Beati voi! » e li mette in libertà. Poi ci stringe la mano. Commossi ricambiamo gli auguri a quell'ufficiale coraggioso, decorato di medaglia d'oro, che va in prigionia più sereno di noi che ritorniamo alla libertà.

Alle 17 e 30 arrivammo a Tirana. E riaprimmo felici la nostra casa a Gigino e a Nicolino, dietro i quali pochi giorni prima s'era chiusa inesorabilmente. E l'aprimmo anche a Totonno, il fratello di Gigino, che ci attendeva alla porta come un orfanello, solo a Tirana, senza reparto e senza caserma, perché la buona sorte lo aveva fermato alla vigilia della partenza.

LA POLITICA
DEI TEDESCHI IN ALBANIA
NELLA SECONDA METÀ
DI SETTEMBRE

Dopo l'occupazione del territorio balcanico, dopo la cattura di ingenti quantità di uomini, viveri e materiali d'ogni genere, la situazione della Germania di Hitler non era certamente migliorata. Ai numerosi fronti che le si stringevano intorno, si era aggiunto quello dell'Italia; non erano da meno quelli della Jugoslavia, dell'Albania e della Grecia, dove la lotta partigiana infuriava con insidie non poco preoccupanti per l'Alto Comando germanico.

In Albania questa situazione si delineò sin dai primi giorni dell'occupazione, ma i tedeschi speravano di porvi riparo.

Dopo la formazione del governo provvisorio (14 settembre), puntarono sul sentimento nazionale degli albanesi di due regioni in parte liberate da poco, il Kossovo e il Dibrano, e indissero un congresso a Prizrend, la ridente cittadina ai piedi del Koritnik, che simboleggiava l'ideale della libertà.

I lavori ebbero luogo nella scuola elementare Bajram Curri dal 16 al 19 settembre. Aprì il congresso Musa Shehu con la lettura di un indirizzo ai congressisti in cui manifestava la gioia per lo storico congresso « voluto dal Terzo Reich per raccogliere tutte le forze nazionali ». Durante il congresso furono trat-

tate: a) l'unificazione all'Albania delle zone di Mitrovica, Vuçiterni, Novi Bazar, Senica, ancora sotto gli slavi; b) la formazione di un comitato centrale a Prizrend che comprendesse tutte le prefetture e sottoprefetture delle regioni del Kossovo, di Dibra e di Struga, per provvedere all'organizzazione politica e militare; c) la raccolta di documenti storici, politici e diplomatici delle terre liberate di recente.

In quell'atmosfera nazionalistica, Jahja Fusha esaltò il sacrificio delle popolazioni albanesi sottoposte alla Jugoslavia; Aqif Bluta mise in luce la situazione di Novi Bazar; Sali Rama quella del Kossovo non liberato; Selim Kryeziu parlò per il distretto di Gjakova, e, insieme con Shefqet Shkupi, auspicò l'unione di tutti gli albanesi sottoposti agli slavi, mentre i delegati di Mitrovica indirizzavano una mozione al congresso, perché il governo albanese avviasse un'azione politica per affrettare l'unione di tutta la regione.

In quell'occasione ricomparve la bandiera albanese che garriva ai balconi e alle finestre, mentre il costume nazionale, risvegliando antiche memorie, ricordava la storica Lega di Prizrend che protestò con violenta ribellione contro lo smembramento dell'Albania settentrionale voluto dal Congresso di Berlino nel 1878.

In quei quattro giorni la popolazione visse ore di entusiasmo e di speranza. Ma le speranze furono fuochi di paglia. Dal canto loro i tedeschi rimasero soddisfatti, perché ritennero che il congresso avrebbe portato simpatie alla loro causa e avrebbe messo gli albanesi, almeno per il momento, in condizioni di non nuocere.

Intanto il Comitato Esecutivo provvisorio, nonostante le gravi difficoltà, non rimaneva inoperoso. Dopo

il decreto di protezione degli italo-albanesi, si affrettava (22 settembre) a revocare tutti i provvedimenti legislativi emanati in Albania dal 20 aprile 1939, prendeva misure per lo sgravio economico, sopprimeva il tribunale speciale per i delitti politici, considerava nulle tutte le compravendite fatte il 7 settembre dall'esercito italiano, dichiarava scaduti tutti i permessi d'arme e disponeva il richiamo in servizio dei militari in licenza. E poi (24 settembre) indisse l'Assemblea Nazionale, perché ai tedeschi premeva la riorganizzazione del governo albanese almeno con una parvenza di legittimità democratica.

Successivamente il Terzo Reich si affrettò a riconoscere l'indipendenza albanese (28 settembre) con un comunicato ufficiale che fu accompagnato dal seguente proclama:

ALBANESI!

I propagandisti delle notizie allarmanti e i profeti di Mosca e di Londra e dei greci e dei miserabili stranieri diffondono bugie grossolane, per ingannarvi e per portarvi alla rovina.

LA VERITÀ è: l'esercito germanico è venuto soltanto per difendere la vostra terra da un'occupazione inglese.

Della organizzazione politica e statale del paese deve decidere soltanto il popolo albanese.

La Germania non vuole nulla dall'Albania.

Il solo pericolo che oggi minaccia l'Albania è il BOLSCEVISMO. Allontanate quanto prima il comunismo.

Questi vi distruggono la famiglia, i vostri costumi e sono inoltre un pericolo per il bene della casa.

Questi vi portano nella schiavitù dell'Unione Sovietica, inoltre vi portano la miseria e la fame.

Vigilate affinché la gioventù albanese non combatta per Mosca ma per la bella patria vostra liberandola dal comunismo. Non molestate l'esercito germanico nella lotta che sopporta contro l'Inghilterra. L'Inghilterra desidera dividere l'Albania a favore dei serbi e dei greci e desidera inoltre sfruttarvi e gettarvi nella schiavitù sovietica. I comunisti sono guidati da ufficiali inglesi e sono forniti di denaro e di fucili inglesi.

Albanesi autentici, patrioti veri, organizzatevi e iniziate la lotta per sganciare la vostra terra dal comunismo. Riportate in sé quegli uomini che non sanno perché sono diventati comunisti e osteggiate quelli che sono i veri vostri nemici e che vi distruggono ogni ideale e decisione.

Inoltre, se volete la fine della guerra, è necessario che siate ubbidienti, perché gli anglosassoni e i russi vogliono prendere la vostra libertà e desiderano il vostro paese a ogni costo per sfruttarlo per i loro fini, così come hanno fatto in Egitto, nell'Iran, nell'Iraq, in Africa settentrionale e in tutti i luoghi in cui hanno messo piede.

Albanesi veri, non state a lungo senza decisione. Abbiate fede in noi, perché noi germanici siamo gli amici vostri migliori e sinceri. *Non prendeteci per italiani!* Ricordate che l'ingrandimento dell'Albania con le regioni più fertili l'avete raggiunto nel 1941 da parte delle nostre armate.

Noi dalla patria vostra vogliamo allontanarci completamente con la fine della guerra col nostro trionfo.

IL COMANDANTE DELL'ESERCITO GERMANICO

Lo stesso giorno, Ekrem Telhaj diffondeva una conversazione alla radio sul tema: « L'unione intorno alla bandiera ». Dopo aver indicato nella corruzione degli uomini rappresentativi la maggior rovina dell'Albania, invitava il popolo a cercare la salvezza nell'ideale della patria. In omaggio poi al congresso di Prizrend, aggiungeva che « l'Albania senza Kossovo è un corpo senza testa e senza braccia », alludendo a quella parte della regione ancora soggetta agli slavi.

E intanto, nonostante il proclama tedesco, schiere di generosi prendevano la via della montagna; gli uomini invece, a cui dava fastidio ogni traccia del recente passato, suggerivano la rimozione delle insegne italiane. A questo problema il governo, in quei pochi giorni di vita, non aveva pensato, perché altri problemi più importanti lo assillavano, primo fra tutti quello dell'approvvigionamento: i tedeschi, nel diffondere il proclama, erano intenti a trasferire in Germania ingenti quantità di viveri e tutto quel ben di Dio che aveva lasciato l'esercito italiano.

Successivamente (30 settembre) il governo albanese cambiava nome alla Milizia della Strada e, perché la macchina dello Stato potesse almeno in parte funzionare, faceva appello a tutti gli impiegati dimissionari e li invitava a riprendere il lavoro entro quindici giorni dalla data del bando.